

Sessant'anni fa il mondo "scopriva" l'orrore di Auschwitz

Decine di capi di Stato e di governo parteciperanno giovedì 27 alle celebrazioni per ricordare la liberazione del lager nazista

Ci sarà anche il Presidente della Repubblica russa, Vladimir Putin, e con lui i Capi di Stato e di Governo di almeno un'altra trentina di Paesi del Vecchio continente, tra cui il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, alla cerimonia che, giovedì prossimo, ad Oswiecim, nel sud della Polonia, ricorderà i sessant'anni della liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz-Birkenau.

Ad aprire i cancelli sul più mostruoso dei crimini della storia moderna fu, nel primo pomeriggio del 27 gennaio 1945, un gruppo di ricognitori della Prima divisione ucraina della sessantesima Armata sovietica. A farsi incontro a quelli che dovettero apparire agli occhi dei prigionieri degli angeli scesi in terra, furono 7.650 fantasma, affamati e vestiti di logori stracci di tela a righe bianche e blu. A raccontare il dramma che si era consumato in uno sconosciuto lembo di terra dell'Alta Slesia, ubicato all'interno di una palude sorta là dove il fiume Sola si riversa nella Vistola, furono invece sei degli originari trentacinque magazzini del cosiddetto "kanada" del *vernichtungslager* (il nome con il quale la burocrazia nazista identificò i campi di sterminio, attrezzati per porre in essere la "soluzione finale" del problema ebraico). Qui, all'interno di quei sei magazzini, i sovietici catalogarono 368.820 abiti, 836.255 cappotti e vestiti da donna, 5.525 paia di scarpe da donna, 13.964 tappeti, oltre a un'enorme quantità di abiti da bambino, spazzolini da denti, occhiali, protesi ortopediche, valigie ed anche sette tonnellate di capelli. Poco più in là del "kanada", le macerie ancora fumanti del crematorio V, il complesso di spogliatoi, camera a gas e forni di incenerimento, che una squadra di genieri tedeschi aveva fatto brillare nel corso della notte. Nell'assurdo, quanto inutile tentativo di cancellare le tracce del massacro di un milione di persone (novecentosessantamila ebrei, ventimila zingari, quindicimila prigionieri di guerra sovietici) deportati sin laggiù, in quello sperduto angolo della Polonia, dal nome quasi impronunciabile (Aushwitz), da ogni angolo del Vecchio continente. Persino dalla lontanissima isola di Corfù.

A ricordare gli orrori di Auschwitz e delle due principali succursali di morte di Birkenau (Auschwitz II) e Monowitz (Auschwitz III), resta oggi quella che nel corso degli anni, a torto o a ragione, è divenuta il simbolo della Shoah: la torre di guardia e la "judenrampe" di Birkenau. La larga banchina di cemento che corre parallela ai tre binari che conducevano i

convogli di deportati sin quasi alle porte dei crematori II e III.

E su quella che da lì a qualche mese sarebbe diventata la tristemente famosa "rampa degli ebrei" di Birkenau (la *judenrampe* fu completata solo nel maggio 1944, in previsione dell'arrivo di circa un milione di ebrei ungheresi) in una gelida notte di fine febbraio del 1944, mettevano piede anche gli sfortunati passeggeri del convoglio 08, proveniente da Fossoli, vicino Modena. Tra loro anche un giovane venticinquenne di Torino: Primo Levi, che nel suo libro più famoso "Se questo è un uomo", con rara efficacia narrativa, così descrive l'arrivo a Birkenau. "La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli. Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori. Poco oltre, una fila di autocarri. Poi tutto tacque di nuovo. Qualcuno tradusse: bisognava scendere coi bagagli, e depositare questi lungo il treno. In un momento la banchina fu brulicante di

ombre: ma avevamo paura di rompere quel silenzio, tutti si affacciavano attorno ai bagagli, si cercavano, si chiamavano l'un l'altro, ma timidamente, a mezza voce. Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono tra noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. 'Quanti anni? Sano o malato?' e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni".

Ciò che sarà il destino di coloro che non finiscono subito nelle camere a gas, lo descrive Settima Spizzichino, incappata nella prima retata di ebrei italiani del 16 ottobre 1943: 1022 persone, di cui solo 16 uomini e una donna riuscirono a sopravvivere alle violenze e alle privazioni di Auschwitz. "Un soldato mi afferrò per un braccio in uno dei gruppi, formato da ragazze della mia età (madre e due sorelle restano nell'altra fila, ndr)... I due gruppi presero direzioni diverse. Il mio si diresse verso le baracche.



La torre di guardia e il cancello d'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Sotto, la "judenrampe" e l'arrivo di un convoglio di ebrei ungheresi nel *vernichtungslager* polacco. Nelle altre foto, immagini della Shoah

Entrammo. Una donna seduta dietro a un tavolo cominciò a registrarci. Quando fu il mio turno mi disse: 'Dammi il braccio'. Glielo porsi. Non sentii niente, ma abbassando gli occhi vidi sul mio braccio un numero: 66210...". Poi le docce, quelle vere. E la tosatura. "Dico tosatura perché ci tosarono proprio, come le bestie. Sedevo su uno sgabello basso e la tosatrice mi passò tra i capelli - li portavo lunghissimi - al centro della testa (...). Ci dettero dei vestiti, degli stracci per coprirci. Per noi non c'erano neppure quei

vestiti a strisce da carcerato che tutti conoscono. In compenso non avemmo neanche la stella gialla".

Una testimonianza, quella di Settima Spizzichino, che va ad aggiungersi alle centinaia di migliaia di altre piccole e grandi storie, che la fredda notte di Auschwitz, da sessant'anni a questa parte continua a raccontare. Sperando che sia di monito anche per chi Auschwitz non sa dove sia. E la soluzione finale il titolo di un film mai visto, ne mai sentito...

Nico Pirozzi

Il 20 gennaio 1942 a Berlino il disco verde dei segretari di Stato al progetto di "soluzione finale" Pochi e fidati invitati alla conferenza di Wansee

*Circa undici milioni gli ebrei del Vecchio continente da sterminare, secondo i piani elaborati dagli ingegneri della razza del Reich
A reggere le fila della più efficiente e infernale macchina di morte mai partorita da mente umana furono non più di ottomila persone*

20 gennaio 1942. Auschwitz, il maggiore dei campi di concentramento nazisti è già in funzione da due anni. A Berlino, nel quartier generale della Internazionale kriminalpolizei-kommission, al civico 56/58 di Grossen Wansee c'è gran movimento. La conferenza dei segretari di Stato, convocata in gran segreto è sul punto di iniziare. All'incontro è ammesso solo un ristrettissimo gruppo di persone, scelte tra i più alti ranghi dei funzionari del Reich. Sono loro a dover dare il definitivo disco verde all'operazione di sterminio di circa undici milioni di ebrei europei. C'è il segretario di Stato del *Generalgouvernement* polacco, Josef Bühler, i ministri dei territori dell'Est, Alfred Meyer e George Leibbrandt, il luogotenente generale delle SS Adolf Müller, il sottosegretario all'Interno del Reich, Wilhelm Stuckart, con gli omologhi alla Giustizia, Roland Freisler, e agli Esteri, Martin Luther, lo Staatssekretär Erich Neumann, lo specialista in questioni ebraiche dell'RSHA Adolf Eichmann, i capi della Cancelleria del partito, Gerhard Klopfer, e del Reich, Friedrich Wilhelm Krüger, i responsabili dell'ordine pubblico nei territori del *Generalgouvernement*, Karl Eberhard Schöngarth, e dell'Est, Rudolf Erwin Lange, i generali delle SS Otto Hofmann e Reinhard Heydrich. Sarà quest'ultimo, a seguito dell'incarico ricevuto sei mesi prima dal feldmaresciallo Hermann Göring, ad illustrare



ai presenti le linee generali del progetto "Soluzione finale". La terminologia utilizzata dai presenti all'incontro è volontariamente artefatta. E così anche i rari documenti prodotti, che non vanno più in là di generiche "Eliminazioni per selezione naturale": "Trattamenti di conseguenza" per i sopravvissuti alla "selezione naturale".

Sette mesi dopo, quello che a Treblinka, Sobibor, Majdanek, Belzec e, prima ancora, a Chelmno, era un metodo di lavoro artigianale, affidato più alla capacità di organizzazione dei singoli comandanti che non a delle regole ben definite, ad Auschwitz-Birkenau di-

venuta una macchina perfetta, una catena di montaggio con i suoi ritmi e le sue regole, che in trenta mesi di frenetica attività si dimostra in grado di "macellare" e ridurre in cenere sino e più di ventimila persone al giorno. Senza che nessuna delle vittime - salvo rarissimi casi - si ribelli al destino a cui (spesso in piena coscienza) sta andando incontro.

A dirigere e organizzare la più infernale macchina di morte mai partorita da mente umana, furono - oggi lo sappiamo con certezza - non più di ottomila persone. Grigi burocrati del regime, espressione di quella che vent'anni dopo Hanna Arendt, inviata al processo Eichmann, chiamerà "la banalità del male". Di loro, grazie ai documenti venuti alla luce, abbiamo anche un sommario identikit, che non è certo quello di un serial killer (età media di poco superiore ai 36 anni; livello di scolarizzazione basso, con un buon 70 per cento che non era andato oltre la licenza elementare). Ottomila criminali travestiti da diligenti impiegati e operai, della più grande e meglio organizzata macchina di sterminio della storia. Una macchina con tante vittime e pochi colpevoli. Difatti, solo in 789 verranno trascinati davanti a un tribunale per rispondere dei loro crimini. L'altro 90 per cento se la caverà come se nulla fosse mai accaduto.

n. p.

SHOAH